

Tre figli e due nipoti uccisi all'angolo della stessa strada nel ghetto nero di Brooklyn

Frances e il suo lutto senza fine

Nel giro di sei anni Frances Davis ha perso tre figli, tutti uccisi a colpi di pistola allo stesso angolo del quartiere Bedford-Stuyvesant, un ghetto nero di Brooklyn. Il 5 gennaio due suoi nipoti sono morti nella stessa strada, caduti senza gloria in una guerra civile tra adolescenti, piaga delle grandi città americane. A Frances come a tante altre madri senza più figli non resta che un lutto interminabile.

ANNA DI LELLIO

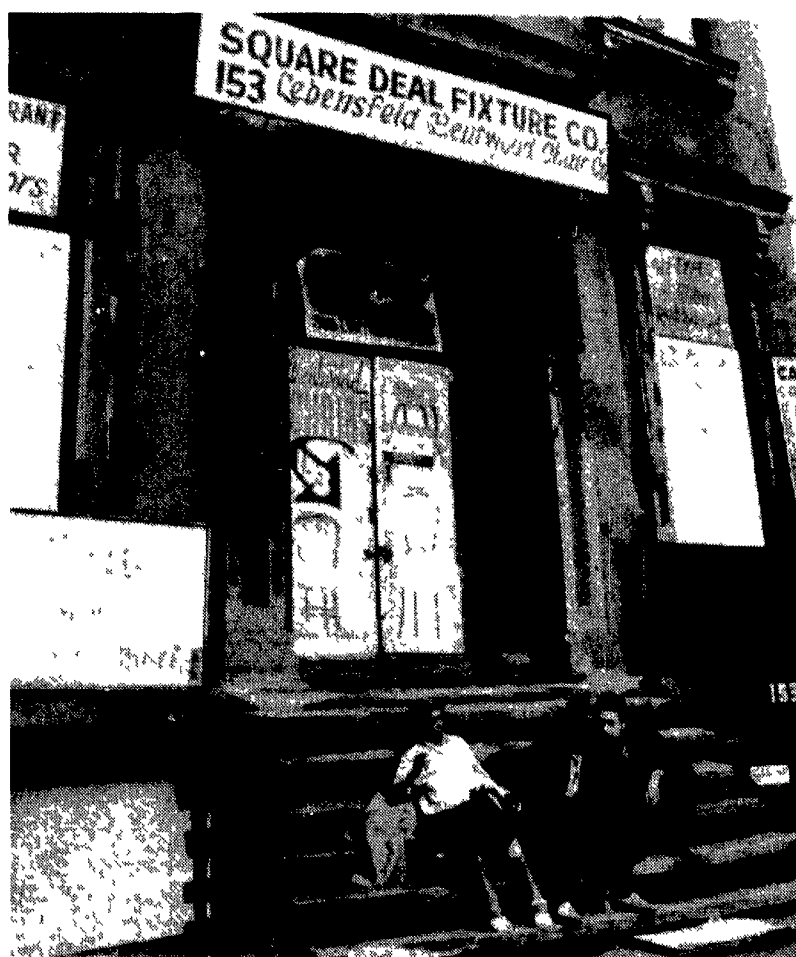
NEW YORK Qualche tempo fa la foto di Frances Davis compariva su tutti i giornali cittadini, una forma di monumento alla violenza nei ghetti neri di New York dove le giovani vittime si accumulano senza tregua. Frances era paralizzata dal panico, e non riusciva più a passare davanti a un isolato del suo quartiere perché nel giro di sei anni proprio in quel posto erano stati uccisi tutti e tre i suoi figli adolescenti. Tristi ricordi di sangue, e la paura di cadere vittima lei stessa di qualche pallottola vagante, la bloccavano. Il 1996 non è cominciato bene per questa donna. Il 5 gennaio, a pochi passi da dove sono stati uccisi i suoi figli, sono caduti sotto i proiettili anonimi di una guerra fra ragazzi, i suoi due nipoti di 15 e 21 anni. Uno di questi si chiamava Dwayne, ma tutti lo conoscevano come «Butter» (burro), una matricola al college intitolato a Margaret Evers, l'eroe del movimento per i diritti civili. Da qualche anno viveva con Frances per tenere compagnia dopo la morte dei suoi tre ragazzi, e dormiva sul divano nel salotto. Frances non aveva voluto toccare la stanza da letto di Frankie, l'ultimo figlio a essere ucciso in quel maledetto angolo di strada. Due mesi fa, chiudendo ufficialmente il periodo di lutto, Frances aveva permesso a «Burro» di dormire nel letto di Frankie. Tanto, tempo era passato, pensava di poter se non dimenticare, almeno iniziare una nuova vita.

all'università. Per guadagnarsi qualche soldo svolgeva un lavoro di segreteria nell'ufficio del preside del College, il dottor Edison Jackson, che Frances ha conosciuto solo al funerale. Capelli corti e baffetti, aveva l'aria pulita, ma erano state le altre segretarie a insegnargli come vestirsi per andare a lavorare. A 21 anni, lui non sapeva neanche farsi il nodo alla cravatta da sempre, indossava solo jeans, maglietta, giacca a vento con cappuccio, e scarpe da ginnastica Air Jordan. Il 5 sera, sfidando il freddo, era andato con il fratello a fare qualche spesa al supermercato. L'hanno freddati all'uscita.

Una pozza di sangue

Frances li ha visti immersi in una pozza di sangue, esattamente come i tre figli anni fa, i corpi scomposti e le buste marroni per terra, gli alimenti sparsi più lontano. Per lei non c'è sollievo, neanche la possibilità di piangere quei morti come vittime. Perché a Bedford-Stuyvesant, il quartiere dove si svolge questa tragedia purtroppo comunissima, non esistono morti innocenti. Red-Stuy è il quartiere che fa da sfondo al film di Spike Lee «Fa la cosa giusta», uno dei tanti dove la segregazione razziale e la povertà creano una miscela esplosiva soprattutto tra i ragazzi. Qui non esistono vittime innocenti, perché tutti hanno un passato.

Pare che «Burro», con il suo volto sorridente e l'aria giovane, fosse stato interrogato un anno fa su una sparatoria in cui qualche altro ra-



Gabriella Merodini

gazzo aveva perso la vita. Rilasciato dopo un breve interrogatorio «Burro» evidentemente aveva invece qualcosa a che fare con quell'episodio, oppure era diventato un sospetto nel quartiere per il semplice fatto di essere stato fermato dalla polizia. Comunque sia andata, gira la voce che lui e il fratello siano stati uccisi come vendetta per quella sparatoria dell'anno scorso.

Frances è di nuovo in lutto, ma in realtà non ne è mai uscita fin da quando perse il primo figlio, Ra-leak, e poi il secondo Andrew, e infine Frankie. A parte qualche parente, non ottiene la simpatia di nessun altro. Non dei poliziotti che hanno trovato i cadaveri, per loro la morte di questi ragazzi è un'ammissione di colpa. «Se non fossero stati coinvolti in qualche losco traffico non finirebbero così». Non delle pompe funebri di cui è ormai

cliente abituale. Non dell'opinione pubblica per la quale la morte di un ragazzo dei ghetti non è neanche una notizia. Frances cerca di consolarsi scrivendo lettere ai figli e adesso ai due nipoti ma soprattutto a «Burro», che per un po' le aveva fatto da famiglia. Con la famiglia che viene falciata dai proiettili per strada, anche il suo appartamento si restringe. In quella camera maledetta dove dormiva Frankie prima, «Burro» poi non vuole più entrarci.

La settimana scorsa il sindaco di New York Rudolph Giuliani ha annunciato con giustificato orgoglio che il tasso di criminalità nell'intera area metropolitana è sceso del 50% dal 1980. Ma se il numero dei morti è quasi dimezzato a Brownsville, un quartiere non dissimile da Bedford-Stuy, e perfino nel Fort Apache del South Bronx nel maledetto an-

golo vicino alla casa di Frances Davis il numero degli omicidi continua ad essere in salita.

Le altre madri

Frances non se la prende con il destino, o con Dio, se ha perso tutti i suoi ragazzi in questa guerra non dichiarata ma cruenta in corso per le strade di Brooklyn. Alle altre madri e sono tante, che accompagnano i figli al cimitero, offre sostegno psicologico e spirituale. Con loro piange e ricorda, e con loro lotta per cambiare le condizioni di una vita sempre più disperata. Parte di un'azione locale collettiva è anche in lotta contro i produttori di armi, consapevoli che non sono i soli responsabili di tanti omicidi. Ma questo è il primo passo per sfidare l'escalation degli arsenali che occupano i quartieri nei poveri delle grandi città americane.

LETTERE

«Dott. Di Pietro resti a lottare insieme a noi»

Cara Unità capisco lo sfogo amaro e - se vogliamo - pieno di disperazione del dott. Antonio Di Pietro. Ma gli dico che essendo lui il simbolo di una giustizia in cui la gente aveva cominciato a credere, non può vacillare. Nonostante il rinvio a giudizio migliaia di cittadini gli hanno dimostrato la loro solidarietà, in virtù della sua lotta per la verità e la giustizia. Ho passato anch'io diverse vicissitudini a causa di indagini che il sottoscritto stava conducendo sulla strage del Rapido 904, ma non ho mollato (ho poi «pagato» di persona). Così deve fare anche il dott. Di Pietro. Ringraziandolo anche a nome degli italiani «non ingrati», gli rivolgo un invito: lotti, lotti per lui stesso, per la sua famiglia, per noi tutti.

Enrico Laurenti
Chiusti (Siena)

Cara Unità la «resa» del dott. Di Pietro, annunciata su «Oggi», dico che è una sconfitta per i cittadini onesti di questo Paese. Non è vero che non «ha più nulla da dare», in quanto la sua denuncia dell'impossibilità a lavorare ancora per garantire, con il suo coraggio, ad un ruolo nell'estremo tentativo di risvegliare in tutti i responsabili delle istituzioni e in noi cittadini «onesti», una coscienza civile apparentemente rassegnata di fronte ai ripetuti e quotidiani attacchi di inaudita violenza, rivolti da più parti, è un messaggio di lotta. In questo momento, per l'ennesima volta, voglio esprimergli la mia affettuosa solidarietà. È vero, il dott. Di Pietro da pm ha prodotto sconquassi a più di qualche potente, ma nell'interesse generale della collettività. Ora, con il suo ventilato abbandono (sperando che ci ripensi), la democrazia ci rimette perché deve proseguire la lotta al permessismo («ancora di moda»), così come intrighi e interessi poco puliti sono un vizio da estirpare. Foucault scriveva: «La verità come il tempo, non ci attende in qualunque posto si abbia la pazienza di spiarla e l'abilità di sorprendere». Ma essa ha dei momenti propizi, dei luoghi privilegiati, non solo per uscire dall'ombra ma, addirittura, per prodursi. Per cui, dott. Di Pietro resti insieme a noi a lottare.

Eugenio D'Alberto
Vasto Marina (Chieti)

Di Pietro ha sicuramente svolto e bene, un'opera fondamentale. Lui ed i suoi colleghi facendo il loro dovere e favoriti dalle circostanze hanno smascherato tanti di quegli indecenti manufatti che, in combutta partitocratica diffusa a tutti i livelli, intendevano il potere come mezzo rapido ed efficace per procurarsi profitti personali, incuranti del pubblico bene. Però - secondo me - il loro errore è stato di aver troppo personalizzato le inchieste di essersi elevati a protagonisti assoluti, senza poi fare della colpa della maggior parte dei mass-media che hanno indotto alla loro mitizzazione. Giudicare gli altri uomini decidere della loro sorte e della loro vita dovrebbe accompagnarsi alla discrezione e all'essere schivi della pubblicità respingendo esaltazioni e fanatismi.

Avv. Vincenzo Giglio
Milano

«Ringrazio tutti per la solidarietà dimostrata»

Caro direttore ti sarei grato se potessi darti la possibilità di ringraziare i tanti cittadini, le forze sindacali e politiche e i compagni del Pds per la solidarietà dimostratami in occasione dello sgradevole atto vandalico compiuto contro la mia autovettura mentre partecipavo ai lavori del consiglio comunale. Mi fa molto piacere e mi aiuta sapere che in momenti così poco piacevoli e mortificanti non ci si senta soli. Questo mi aiuta insieme allo straordinario successo elettorale che ci ha premiato con l'84% dei consensi a continuare a lavorare con ancora più impegno per il mio paese. Mi sarei però aspettato anche la solidarietà di altre forze politiche e questo mi lascia un po' di ama-

rezza, sarà stata una dimenticanza, altrimenti sarebbe grave non sentire il bisogno di condannare «certi metodi» perché «la democrazia la si protegge tutti insieme». Concludo questa mia, riportando un significativo pensiero ripreso dalla lettera inviata dal sindaco gli assessori e i consiglieri di maggioranza del mio comune: «Se la lotta politica dovesse diventare una contrapposizione tra chi cerca di agire con trasparenza, sincerità mirando al progresso e allo sviluppo di Camporosso e chi, viceversa, operando nell'ombra, colpisce chi non può difendersi, ben triste futuro ci aspetta».

Marco Bertina
(Assessore al comune)
Camporosso (Imperia)

«I dati Istat e le notizie spettacolo»

Caro direttore, dopo aver letto l'articolo di Giovanni Berlinguer («Unità» del 24 dicembre scorso), mi sono fatto un esame di coscienza, insieme ai miei collaboratori. Davvero anche noi, qui all'Istituto nazionale di statistica, indugiavamo nel nefasto sport nazionale del «dagli all'italiano»? In tal caso pecceremmo due volte perché contribuiremmo a diffondere un'immagine distorta del nostro Paese e ancora prima perché faremmo un mestiere che non è il nostro colore: i dati anziché rivelarli ed esporli, al servizio di tutti i ricercatori e di tutti gli interpreti della realtà nazionale, secondo linee di riflessione integrate, alla luce delle conoscenze accumulate e del complesso dei fenomeni che evolvono nell'economia e nella società. Ho potuto accertare però che non abbiamo commesso alcune di queste colpe. L'Annuario statistico italiano inviato a tutti i giornali e a tutte le agenzie, il 23 dicembre, è un testo asciutto, forse troppo sommario, ma certamente senza alcuna tendenza al lamento. E allora? Dobbiamo concludere che la colpa è dei giornalisti (in particolare quelli delle agenzie di stampa) che hanno interpretato i dati «in modo da tentare, invano, di rovinarci le feste»? In un certo senso è proprio così, anche se mi sembra inutile gettare la croce addosso a questo o quel professionista, è invece più utile interrogarsi su una diffusa tendenza editoriale che ormai ha trasformato in spettacolo ogni notizia, compresa l'informazione statistica e quindi ha sempre bisogno di «brusche impennate» o di «drastici cali» anche su serie storiche piatte. Condivido comunque il tono dell'articolo di Berlinguer: anch'io ritengo che in questo Paese ci siano molti numeri dei quali dobbiamo rallegrarci. E ci sono altre statistiche (giustamente lo ha rilevato Giuliano Zincone sul «Corriere della Sera» del 29 dicembre), che confermano l'esistenza di intere province in fase di allontanamento dagli standard europei, di minoranze emarginate, di operai che ancora muoiono sul lavoro. Ci auguriamo che i giornalisti, necessano a inquadrare sempre meglio gli uni e le altre. Da parte nostra, cercheremo di dare un contributo non solo come statistici ma anche come comunicatori, con rievazioni sempre più precise e chiare, e magari anche con qualche breve seminario esplicativo per il mondo dell'informazione. Lo mettiamo tra i nostri buoni propositi per il 1996, anno in cui l'Istat celebra il suo 70° anniversario.

Prof. Alberto Zulliani
(Presidente dell'Istat)
Roma

Precisazione

In ambienti della Cgil si è inteso identificare nel «Casta della Filis» (tra l'altro inesistente) indicato da «Unità» del 27 dicembre come uno dei promotori del terzo documento congressuale, la mia persona. Si è trattato con ogni probabilità di un refuso. Tengo, perciò, a precisare che, pur avendo partecipato a molti momenti della discussione che poi ha portato alla formulazione del documento in questione non sono stato tra i suoi promotori né vi ho aderito.

Paolo Cagna Ninchi

Non c'è solo il telefono...

Anche la prossima bolletta dell'Enel registrerà un rincaro deciso un anno fa. E poi l'acqua e il gas... E inoltre: perché le assicurazioni hanno aumentato del 7% la Rc auto? Consumatori, utenti questa settimana «Il Salvagente» vi mette in guardia dai pericoli prossimi venturi. Informatevi e difendetevi!

BOLLETTA
Da Mario Rossi
Via Galvani, 10
00198 Roma

IL SALVAGENTE

Giornale «Salvasalute»
in edicola da giovedì a 2.000 lire

Cinema & Musica

Le colonne sonore, i temi musicali e le canzoni dei film più famosi

Il grande freddo

è in edicola

Le canzoni di: Marvin Gaye / The Temptations
Four Tops / Aretha Franklin / Three Dog Night
Procol Harum / The Exciters / The Marvelettes
Samkey Robinson & The Miracles / The Rascals
Martha Reeves & The Vandellas

l'Unità



Sultano affitta l'orchestra Bbc per un miliardo

La passione per la musica classica può indurre a fare pazzie a chi però può permetterselo. Beethoven, Rossini e Ciaikovski hanno uno sfegatato ammiratore nel Golfo Persico: il ricchissimo sultano di Oman. Ha speso oltre un miliardo di lire per far eseguire in «casa» sua e poterli dunque godere con enorme tranquillità, due concerti privati da un'orchestra della Bbc. Qaboos Bin Said, è questo il nome del sultano, ha usato il suo spazioso aereo personale per portare da Londra in Oman i 101 musicisti della Bbc Philharmonic di Manchester e li ha sistemati per una settimana in un lussuoso albergo di Mascate.

Sotto la bacchetta del direttore Pascal Tortelier e sir Edward Downes l'orchestra inglese si è cimentata in due concerti per i quali il sultano aveva scelto di per sé il programma privilegiando Beethoven, Rossini, Ciaikovski ed Elgar.

L'idea per la rappresentazione fu dapprima caldeggiata dall'ambasciatore inglese in Oman. L'uomo ne parlò al sultano durante uno dei loro periodici incontri che hanno luogo nella residenza dove, tra le altre stravaganze, il sultano tiene 750 cavalli. L'idea era di festeggiare il colpo di Stato con cui venticinque anni fa andò al potere senza spargimento di sangue e con il cruciale appoggio della Gran Bretagna. Progettata e realizzata la grande rappresentazione ha lasciato molto soddisfatto il sultano. Al termine dei due concerti il sultano ha regalato costosi orologi d'oro ai due direttori d'orchestra e gioielli per 20 milioni di lire alla pianista Kathryn Scott.

Il sultano ha speso almeno mezzo milione di sterline (pari a circa un miliardo e 25 milioni di lire) per la tournée della Bbc Philharmonic. All'orchestra il sultano ha anche chiesto un'incisione dell'inno nazionale di Oman che è stata regolarmente fatta anche questa volta con la soddisfazione di Qaboos Bin Said. L'unica registrazione fatta prima di questa era su un disco a 78 giri che il padre del sultano ruppe 40 anni fa sedendo ci sopra.

Cerca lavoro il barbone che nel Po salvò la vita ad una ragazza

E cambiato e la sua vita si è completamente trasformata. Dal giorno era il 10 dicembre scorso quando salvò dalle gelide acque del Po Gina, una ragazza che aveva cercato la morte nel fiume. Giuliano Giovannone, ex barbone, è ora davvero un altro uomo. Non solo si è reso imbrocchiabile nell'aspetto fisico (adesso ci tiene a farsi la barba tutti i giorni e porta vestiti anche se ancora malconci ma comunque puliti) ma è soprattutto nello spirito che si nota la differenza.

Tanto per cominciare si è messo al servizio della «Bartolomeo & c» (la comunità che lo ha «adottato» dandogli una casa e che lo ha tolto dai ricoveri di fortuna ai «Murazzi» in riva al Po) va in giro per la città a chiedere fondi per l'organizzazione che lo ha accolto. Ma Giovannone ora vuole proprio essere uno normale, uno come tanti altri. E per questo si è messo anche a cercare un lavoro vero e proprio. Un'occupazione che lo tenga lontano dalla strada che lo impegni regolarmente e che soprattutto gli assicuri uno stipendio. Si accontenta di poco: il necessario dice per mantenersi pulito e in buona salute.

La vita da barbone l'ha lasciata alle spalle, non vuole più sentire parlare «Di vivere sempre sporco come facevo prima», confessa ormai è un capitolo chiuso della sua vita. Dopo quel suo gesto eroico Giuliano Giovannone aveva fatto perdere le proprie tracce cercando di evitare una pubblicità che certamente non aveva cercato. Ma nonostante gli sforzi non era però riuscito nel suo intento. Giornalisti ed operatori televisivi lo avevano «scoperto» e da quel momento l'ex barbone era diventato una sorta di celebrità a Torino. La città che ora lo ha «adottato».

La stessa città che soltanto in questi ultimi giorni ha anche scoperto che già in precedenza, ma senza che ne facesse parola con nessuno, Giuliano Giovannone aveva salvato in quello stesso fiume, altre vite.